

L'alternativa

Rosaria Rocco

L'ALTERNATIVA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Rosaria Rocco
Tutti i diritti riservati

A mio fratello

Premessa

Si narra sempre di storie vere, quelle che investono sentimenti dichiarati, che non ammettono equivoci, che durano tutta la vita o cessano solo per ragioni valide. Io vorrei invece descrivere qualcosa di diverso, caratterizzato dall'ambiguità di un'apparenza formale sostenuta solo dal bisogno individuale, che però oscura il vero desiderio di vita. Un rapporto umano dalle connotazioni esplicite che, per ragioni talvolta inspiegabili e solo per alcuni, viene spesso celato dietro il termine banale e improprio dell'amicizia.

Qui i sentimenti interiori, l'emotività provata, la realizzazione personale e la gestione di un quotidiano vissuto, vorrebbero attribuire un minimo di valore, qualora esista davvero, a un periodo della vita che scivola verso un futuro alternativo e chissà quanto più adeguato. Vorrei soffermarmi sulla ipotetica capacità di comprensione, se mai reciproca, se mai presente, talmente difficile da descrivere e così rara da provare. Tuttavia, per me, un rapporto vero si identifica sempre e soltanto nella convinzione di stare insieme. Mi piace credere che noi cercavamo altro.

Non ho mai scritto su di lui, giunta ormai ad un punto di vita che non lascia posto a speranze costruttive. Non che in precedenza sia riuscita a costruire qualcosa, nonostante le vane aspettative che incorniciavano i tempi andati. Ero più giovane, mi sentivo ancora in gioco, certa che presto o tardi qualcosa sarebbe venuto fuori e mi avrebbe ripagata di tutto. Ma alla fine ogni cosa cambia e si modella su di noi come l'impronta sulla battigia che avvolge fedele la forma del piede. Allora tutto diventa più semplice e la calma prevale sulla frenesia di raggiungere, costruire, desiderare. Ci si adatta a qualsiasi condizione, ambigua o incompleta che sia, basta che colmi il vuoto interiore e attenui il dolore.

Si chiama Enrico, l'ho conosciuto in reparto poco dopo essere arrivata a Piancarlo. Ero sola con un lavoro nuovo da affrontare e un ambiente scostante da gestire. Non proprio al top delle mie facoltà, non sopportavo la sua presenza. Sembrava molto intimo e gioviale con le persone con cui lavoravo e che non mi avevano accettato di buon grado. Mi sentivo così spaesata ed esclusa da tutti. In fondo sapevo che avrei respirato un'aria velenosa approdando qui, ma la mia determinazione a ricoprire quel ruolo era stata più

forte di qualsiasi veleno. Lui entrava in reparto con fare sicuro, certo di essere accolto con entusiasmo. Parlava con tutti, chiedeva in giro qualsiasi cosa e spesso si soffermava pure con me. Io, di solito, lo scaricavo in fretta con un secco “ho da fare!”.

Lui non pareva restarci male, anzi, ai miei occhi sembrava ne fosse addirittura indifferente. Poi andava via.

La prima volta che ho iniziato un vero dialogo con lui è stato in maniera del tutto inattesa e nel luogo meno prevedibile: il treno. Ritornavo da Milano una domenica sera, come facevo ogni settimana. Seduta sul treno in attesa di partire, dedicavo la mia attenzione alla lettura del mio libro. Quando ad un tratto ho sentito una mano poggiata sulla mia testa. Era lui, meravigliato di vedermi lì, e anch'io ero stupita per lo stesso motivo.

“Mi saluterà e andrà a sedersi altrove...” pensavo tra me... *“anzi, già tanto che mi abbia vista!”*.

E mentre lo pensavo chiedevo il motivo della sua presenza su quel treno. Mi sentivo istintivamente scostante nei suoi riguardi, ma nello stesso tempo gradivo la sua presenza. Mentre rispondeva di aver fatto visita ad alcuni suoi cugini di Milano, notavo che si osservava intorno mostrando l'intenzione di sedersi di fronte a me. Poi, con fare dubbioso, mi ha mostrato il biglietto che aveva in mano.

«Devi obliterarlo» gli ho detto «se passa il controllore ti fa la multa.»

Ricordo la sua espressione contrariata nel rendersi conto di dover fare qualcosa di seccante, ma io insistevo, c'era ancora tempo prima della partenza. Così è sceso dal treno, lasciandomi in custodia un sacchetto

che aveva con sé, per regolarizzare il suo documento di viaggio.

Non ho più letto quel libro durante tutto il tragitto, la mia attenzione era focalizzata sui suoi discorsi. Mi raccontava del suo recente quanto sfortunato matrimonio e del rifiuto di sua moglie a vivere con lui dopo la nascita del bambino, avvenuta in Sicilia solo qualche mese prima. Si dilungava a descrivermi lo stato psicologico cui versava a seguito dell'esperienza vissuta e il dubbio su circostanze e condotte affrontate totalmente incomprensibili, talvolta addirittura misteriose, e la ricerca incessante di una verità nascosta. Il tutto, però, restava confinato in una lunga serie di domande prive di risposte. Dopo averlo a lungo ascoltato e aver constatato quanto la sua sofferenza psicologica avesse toccato alti livelli, mi sono lanciata ad una modesta e sintetica teoria. Dai fatti esposti avevo dedotto che la donna in questione, sua moglie, prossima ai quaranta anni, avesse maturato in sé un irrefrenabile istinto di maternità tale da superare il suo connaturato quanto insano rifiuto dell'uomo. Infatti, qualsiasi tentativo di convivenza da lui richiesto, seppur suggellato dal vincolo matrimoniale che ne era seguito, veniva categoricamente rifiutato da lei dopo la nascita del bambino. Secondo il mio modo di pensare, aveva solo desiderato un figlio e, una volta appagato il desiderio, aveva preferito trovare rifugio tra le mense, a suo avviso più rassicuranti, della famiglia di origine.

Nei giorni seguenti ripensavo spesso a quella strana vicenda, la rapportavo alla mia storia di vita, così avara di occasioni. Reputavo ingiusto che qualcuno avesse realizzato il proprio desiderio di maternità nutren-

do uno smisurato egoismo verso l'uomo che, ignaro, lo aveva consentito materialmente. Ritenevo errato che il bimbo in questione, nel suo quotidiano, fosse indirizzato ad una vita priva della presenza paterna. Avevo desiderato anch'io un figlio, ma ingenuamente ritenevo fosse una decisione da affrontare in due. Sì, la mia dannata ingenuità con gli uomini, i miei sentimenti sprecati e calpestati in un attimo, la mia inutile sincerità... aspetti che vedevo vanificare in quello strano e accorato racconto. Ho iniziato a pensare che il mio approccio con Enrico fosse stato sbagliato, l'avevo giudicato ancor prima di conoscerlo.

Qualche volta, nei tempi successivi, ci si incontrava davanti alla bollatrice dell'ospedale in cui lavoriamo entrambi. Una sera, all'uscita, gli ho proposto di accompagnarmi: dovevo andare a comprare l'mp3 che si era rotto quel giorno. Lui, prontamente, ha accettato. Pioveva molto per cui, una volta usciti dal negozio, ci siamo attardati in macchina a chiacchierare. Mi diceva che stava tentando il trasferimento in Sicilia pur di riuscire ad avvicinarsi a suo figlio che, crescendo senza di lui, rischiava di non conoscere neppure suo padre. Dal mio punto di vista consideravo positiva quella intenzione, pur non senza sacrificio di una carriera avviata a un futuro, per certi versi, promettente. A volte, mentre salivo le scale per recarmi in reparto, mi succedeva di vederlo davanti all'ospedale. Non vista, mi attardavo ad osservarlo pur non valutando il suo aspetto fisico, ma solo ripercorrendo nella mia mente il suo iter di vita.

*“È proprio vero, abbiamo tutti una stella” pensavo
“può brillare per alcune cose e spegnersi per altre”.*